

La scuola ci salverà

Giuseppe Piccioni col suo nuovo film «Il rosso e il blu» da Marco Lodoli



Due immagini dal film «Il rosso e il blu» di Giuseppe Piccioni

In sala da venerdì in 150 copie distribuite da Teodora Film e prodotto da Donatella Botti. Con Margherita Buy, Riccardo Scamarcio e Roberto Herlitzka

GABRIELLA GALLOZZI

NESSUN INTENTO «SOCIOLOGICO». NÉ TANTOMENO DI «DENUNCIA». MA SOLO IL DESIDERIO DI RACCONTARE LA SCUOLA NORMALE, QUELLA «PUBBLICA CHE, AL DI LÀ DEI DISAGI, VA DIFESA. DOVE SI PUÒ SEMPRE TROVARE UN FILO DI SPERANZA». Stavolta, e non è così frequente, gli intenti programmatici del regista coincidono col film. Giuseppe Piccioni, infatti, ha fatto centro: *Il rosso e il blu*, ispirato all'omonimo romanzo di Marco Lodoli, è un divertente viaggio nella scuola italiana capace di tenersi ben lontano dai consueti luoghi comuni, ma anzi riuscendo persino a smascherarli. Nonostante arrivi buon ultimo nel lungo elenco di pellicole ita-

liane girate tra i banchi, numerosissime negli ultimi anni.

Se l'inarrivabile *Diario di un maestro* di De Seta (è appena uscito in dvd per Feltrinelli) resta il «modello», vero è che di recente si sono susseguiti molti sguardi sulla nostra scuola. Quella multietnica raccontata da Claudio Giovannesi (*Fratelli d'Italia*), quella materna e «ideale» di *Sotto il Cielo azzurro*, fotografata da Edoardo Winspeare e ancora la *Scuola media* dei quartieri difficili di Taranto che Marco Santarelli ha voluto raccontare con ironia. L'elenco non è esaustivo e riguarda soprattutto il cinema del reale. Ma la chiave dell'ironia è quella scelta anche da Piccioni in questo suo ultimo film che non fa proclamare ma segue, per stessa ammissione del regista, «aspettative, disillusioni, e soprattutto quel crocevia difficile che c'è tra adolescenti e adulti». Affidandosi a tre interpreti di richiamo come Margherita Buy, Riccardo Scamarcio e Roberto Herlitzka, oltre agli stessi studenti di un liceo romano.

Eccoci dunque in una classe qualunque di un liceo qualunque della capitale. Studenti più o meno svogliati, demotivati, presi dai loro problemi quotidiani più che dall'interesse per Leopardi. Ed ecco soprattutto i professori. L'anziano, un tempo carismatico ed ora deluso dall'umanità tutta, professor Fiorito (il gigantesco Herlitzka) che della storia dell'arte ha fatto lo scopo della sua vita, che non teme di troncarsi buttandosi dalla finestra. Ed ecco il giovane e pieno di buone speranze professor Prezioso (Scamarcio), il supplente di italiano convinto di poter «salvare» i suoi studenti. Soprattutto la più carina e «ribelle» della classe che non gli lesina provocazioni ed avance. E poi la preside (Buy), donna apparentemente fredda ma attraversata da un profondo e irrisolto desiderio di maternità che teorizza sicura: «Nella scuola c'è un dentro e un fuori e noi ci dobbiamo occupare solo di ciò che è dentro».

Ognuno a suo modo, insomma, cerca di entrare in relazione con l'altro mondo, quello assolutamente impenetrabile di questi adolescenti impermeabili ad ogni richiamo culturale. Le tirate del professor Fiorito a proposito, sono esilaranti. Soprattutto quando «provoca» il giovane di buone speranze professor Prezioso dicendogli che da studente doveva essere uno di quelli che faceva sempre i temi di attualità, scrivendo di pace e democrazia per strappare bei voti senza studiare. Eppure, a poco a poco anche tra i due si stabilirà un contatto. Come anche se, non necessariamente sul programma scolastico, il contatto si stabilirà anche con gli studenti. Perché è il fattore umano la chiave di riuscita. A dimostrazione che gli errori - quelli da marcare con la matita blu e rossa del titolo - non sono solo degli studenti. Ma anche i prof possono sbagliare e imparare a loro volta persino dai «casi più disperati».

Per Marco Lodoli, dunque, la scuola è il luogo «dove andare insieme da qualche parte, forse verso una terra promessa dove l'ignoranza, l'ingiustizia e l'egoismo non la faranno più da padroni... Forse è solo un'illusione, ma un'illusione potente che può cambiare tante esistenze». Per questo è felice dell'adattamento del suo romanzo firmato da Piccioni: «un grande atto di fiducia nella scuola, nella cultura, nella possibilità che gli adulti e i giovani hanno di potersi ascoltare e capire».

LE «PAGINE CHIUSE»

Una speranza, dunque, ma anche un punto di approdo a cui si è arrivati grazie anche a tante battaglie del passato. Nonostante oggi alle nostre istituzioni nulla sembri importare dell'istruzione pubblica (come ribadisce lo stesso Scamarcio). Eppure basta guardarsi indietro per vedere cos'era la scuola prima del Sessantotto. Quella dei preti per esempio che ci fa tornare alla memoria quel film straordinario e dimenticato che è *Pagine chiuse* di Gianni Da Campo, presentato in versione restaurata proprio al Festival di Venezia e a breve in dvd per L'Istituto Luce. Un documento straordinario (vinse la Palma d'oro a Cannes 1969) che punta il dito sull'ipocrisia dell'Italia bigotta e la violenza del sistema scolastico religioso, repressivo e inadeguato a qualsiasi forma di comunicazione tra studenti e insegnanti. La denuncia, vibrante e pungente, si manifesta attraverso la storia di un ragazzino di campagna che viene spedito in un collegio religioso dal padre in procinto di separarsi dalla moglie. In tempi in cui il divorzio è di là da venire, la preoccupazione dell'uomo è quella di allontanare il figlio per avere campo libero e, soprattutto, non farlo stare con la madre «abbandonata» che potrebbe «metterglielo contro». Il ragazzino, sperduto e solitario tra i compagni di collegio cerca in ogni modo di compiere le sue piccole ribellioni, ma i preti non lasciano spazio a nessuna «originalità». L'unica legge è quella dell'omologazione assoluta alle leggi di dio. Mentre la matita rossa e blu segna soltanto gli errori degli studenti.

...

Volevo raccontare quella pubblica che, al di là dei disagi, va difesa. Dove trovare un filo di speranza



Doc su Ricci, gesuita in Cina, al Prix Italia

NATALIA LOMBARDO
INVIATA A TORINO

LA RAI GUARDA A ORIENTE, AI MEDIA DEI PAESI DIRIMPETTAI AFFACCIATI SUL MEDITERRANEO, FINO ALLE TANTE FACCE DI UN PAESE COME LA CINA IN UN DOCUMENTARIO DI DUILIO GIAMMARIA SULLA FIGURA DI MATTEO RICCI. Nell'ambito del 64esimo Prix Italia a Torino ieri sono stati presentati i progetti del Copeam, la Conferenza permanente dell'audiovisivo Mediterraneo fondata 16 anni fa a Palermo. Documentari, progetti di formazione, incontri e scambi culturali con i media nel ruolo di «attori» della trasformazione, dopo la Primavera araba. Le tv,

ha spiegato il segretario generale della Copeam, Pier Luigi Malesani, vogliono raccontare «le varie situazioni» in evoluzione. Per esempio in Tunisia i vertici della tv pubblica sono cambiati, perché legati al regime decaduto di Ben Ali. Sono 13 i progetti di cooperazione in corso in 21 paesi del Mediterraneo, con 26 tv e radio, per una stima di 4 milioni di euro. Dalle donne all'ambiente, dai giovani alla religione, i progetti principali sono quattro: l'Università Copeam, con corsi di formazione al giornalismo in Algeria; «Med-Mem», memorie dell'audiovisivo nell'area, con RaiTeche; «Terramed Plus», il primo network di tv mediterranea (e RaiNews) e dedicato a docu-

mentari e fiction. Infine i doc di «Joussour» girati nei vari paesi: per l'Italia le riprese di un «museo sottomarino», barriere scultoree nelle acque dell'Argentario per impedire la pesca a «strascico». Sono programmi realizzati da RaiEducational per una prossima messa in onda.

Nel cuore della Cina, Matteo Ricci è il doc girato da Duilio Giammaria, inviato del Tg1, realizzato dalla Rai e dalla China Central tv e in concorso al Prix Italia: un racconto dall'antica Roma a alla Cina dei Ming, sulle orme del missionario gesuita che avvicinò l'Estremo Oriente all'Occidente anche attraverso la traduzione in alfabeto degli ideogrammi.